

24 ORE

GUIDA  
RADIO & TV



**CARO DIOGENE (Radio, 13.15).** Il giorno della festa dei lavoratori la rubrica del Tg2 parla di chi lo cerca, in un viaggio, non proprio edificante, negli uffici di collocamento delle grandi città italiane, tra le centinaia di migliaia di giovani (quattro milioni iscritti agli 872 uffici italiani) alla ricerca della prima occupazione.

**1° MAGGIO '91 (Radio, 17.05).** Il concerto organizzato dai sindacati a piazza S. Giovanni di Roma viene trasmesso anche dalle altre reti Rai (alle 18 da Raiuno e alle 18.50 da Raiuno). Sul palco, vecchi e giovani autori italiani e cantanti stranieri: dal Gang al Liblud, da Elio e le storie tese a Pino Daniele, da Cheb Khaled a Tuck and Patsy.

**I SEGRETI DI TWIN PEAKS (Canale 5, 20.40).** Folle, fenomeni paranormali e paradossi estremi continuano a imperversare nella non più tranquilla cittadina di confine. Nella puntata di oggi Cooper indaga sulla presunta pazzia del collega Windom, Ben Home è convinto di essere il generale Lee e la «piccola» Nadine saprà che il marito-fidanzato ama Norma.

**MIXER/CULTURA (Radio, 22.20).** La «linea geografica» del settimanale prosegue con un documentario, curato da Gianni Marcelloni e Giorgio Manganelli, sulla Norvegia (i mari e i laghi, la notte bianca, le fattorie a strapiombo sui fiordi) e le grandi città Oslo, Trondheim e Bergen.

**SCENE DA UN MATRIMONIO (Canale 5, 22.30).** Seconda serie per la trasmissione ideata da Gianni Ippoliti e condotta da Davide Mengacci. Il ritratto di un matrimonio all'italiana, dal giorno dei preparativi al banchetto finale. La coppia di stasera, due bel giovani di Bologna.

**PRIMA DELLA PRIMA (Radio, 24).** Dietro le quinte della *Semiramide* di Gioacchino Rossini, in scena in questi giorni al teatro Bellini di Catania. Con il direttore d'orchestra Richard Boyne e i cantanti Anna Caterina Antonacci, Simone Alaimo, Simona Anselmi.

**I PROGRAMMI DI DOMANI**

**IL MONDO DI QUARK (Radio, 14).** Ci sono voluti dieci anni di appuntamenti per realizzare il filmato sui gruccioni che Angela ci propone oggi. Realizzato da Alastair Fothergill, il documentario mostra le abitudini di vita di questi uccelli che vivono tra l'Africa e il Sud Europa.

**IL PAESE DELLE MERAVIGLIE (Italia 1, 15.30).** Su barche dal fondo di vetro, Lunus e Monica Nannini ammirano, e ci mostrano, le meraviglie degli «springs», nate da sorgenti di acque purissime, dove sono state girate scene di molti film, da *Legend* a *Moonraker*.

**SCHEGGE DI RADIO A COLORI (Radio, 18.35).** Un piccolo break sonoro con i brani di repertorio radiofonico da ascoltare in video. Oggi operazione nostalgia con il Trio Lescano che canta *Tornerai* e con i consigli del sabato di Radio Bari del 1944, per l'Italia che combatte.

**FUORI ORARIO (Radio, 23.10).** Interamente dedicata a tutte le Scille del grande schermo, la puntata propone la prima visione di *La genialezza del topo*, dell'olandese Francesco Calogero, e da un montaggio di film di Gerni, Rossellini, Visconti, Tomatore, Cipri, Maresco, Rosi, Coppola, Cimino, Ford e tanti altri. Poesaggi, sentimenti e volti della frontiera-Sicilia.

**STEREODROME (StereoRai, 21).** Il programma quotidiano di musica «estrema» condotto da Alberto Piccini e Marco De Dominicis, in trasferta a Milano per la diretta del secondo concerto del mini tour italiano di Galliano. Dalla Shocking club, le atmosfere sospese tra acid jazz, hip hop e poetry reggae del trio (composto da Crispin Constantine e dal poeta Rob Galliano) e il commento di Alberto Piccini.

(Stefania Scateni)

Il regista parla del film «La carne»  
Una storia d'amore «cannibalesco»  
in cui Sergio Castellitto  
uccide e divora Francesca Dellerà

«Una parabola sul sesso dedicata  
a tutti i giovani d'oggi»  
Cosa c'è di più spirituale  
che mangiarsi la persona amata?»

# Ferreri, cinema al sangue

Dopo *La casa del sorriso* a Berlino, tocca a *La carne*, che passerà tra pochi giorni in concorso a Cannes. Il '91 è l'anno di Marco Ferreri: una nuova gioventù per il regista, che dopo aver vinto l'Orso d'oro a Berlino è in lizza per una prestigiosa accoppiata. Ecco come racconta, molto a modo suo, il nuovo film, una storia d'amore «cannibalesco» interpretata da Sergio Castellitto e Francesca Dellerà.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Ferreri 1, l'attesa. Un'intervista di circa tre mesi fa, in partenza per il festival di Berlino con *La casa del sorriso*. Almeno una domanda sul prossimo *La carne*, Ferreri, ce la permetterà. «Devi scrivere che *La carne* è un film molto bello e molto erotico, che ci son dentro tutte quelle cose che piacciono al pubblico, il culo e tutto il resto, così la gente lo va a vedere».

Ferreri 2, la vendetta. A Berlino, prima alla conferenza stampa e poi alla premiazione (*La casa del sorriso* vince l'Orso d'oro), il regista milanese si sfoga. «Questo non è un film sui vecchi. È un film per spaventare i giovani, per fargli vedere quanto sono coglioni e che fine faranno quando diventeranno vecchi». Della *Carne* non si parla. Non è il momento.

Ferreri 3, la goduria. Il regista è tornato da Berlino più peccioso e soddisfatto che mai. «Con quell'Orso d'oro lo ci campo dieci anni», dice. *La carne* sta per andare in concorso a Cannes, lo stesso festival che un anno fa aveva rifiutato *La casa del sorriso*. Imbarazzo fra i selezionatori cinesi? «Non lo so. Non gliel'ho chiesto, sono un signore. So solo che *La carne* l'hanno visto in sette, la commissione del festival al completo. Forse non si fidavano. Foccano le donne, più sono assurde, più Ferreri si diverte. Tentiamo di restituire il «al naturale», anche

se la sua cadenza milanese intervallata di espressioni romanesche non è, ahinoi, riproducibile per iscritto.

La Dellerà. Partiamo da lì, perché il film è tutto costruito sul personaggio di Francesca. «I miei film nascono da un'immagine. In questi giorni sono ossessionato dall'idea di una donna che ha paura dei raggi e di notte mette le mutande di gomma perché i raggi non le entrino in quel posto là. Non so ancora come, ma da questa immagine lo costruirò un film. E così per *La carne* sono partito dalla Dellerà. Come il simbolo di un sesso tranquillizzante. Ma guardate che all'estero quando vedono la Dellerà mica dicono come ridete voi. Dicono «ammazza che figliola, ammazza quanti è brava», e il film gli piace, almeno al francese è piaciuto».

Ferreri 4, il pubblico. Ferreri è pronto a scommettere sul successo della *Carne*, ha già individuato i possibili spettatori. «È un film per i giovani di vent'anni che sono interessati a una cosa sola. Se si può scopare bene o scopare male, se si può scopare rimanendo amici. D'altronde, qualcuno sa davvero cosa vuole il pubblico? Il pubblico vuole la merda che gli danno, datagli *Beautiful* e loro lo troveranno bello. Se Alberoni e la dottoressa Tirone si mettono d'accordo e dicono che la merda fa dimagrire, il giorno dopo tutti a comprare merda liofilizzata. In farmacia. Comunque *La carne* è una storia



Sergio Castellitto e Francesca Dellerà in una scena di «La carne» di Marco Ferreri

di sesso destinata ai giovani. È come *Pretty Woman*. Con la differenza che *Pretty Woman* è un film scemo e il mio no. Non chiedeteci come, ma da *Pretty Woman* si passa a parlare d'America, di cinema americano e di *Ballo col lupi*, e qui Ferreri si scatenava: «Mai visto un film più scemo di quello! Ma l'avete visto quel capo indiano che è in Italia in questi giorni? Quello era venuto da me a Parigi quando giravo *Non toccare la donna bianca*, con Mastrolanni che faceva Custer. Me l'aveva mandato quel va a morire ammazzato di Marlon Brando per chiedermi dei soldi! Io non gli ho dato una lira ma lui mi ha invitato in America, lo sono andato nelle loro riserve ed è stata una cosa allucinante. Hanno cominciato a fare dei rit, dei canti religiosi che

sono proibiti dal governo, è venuto l'esercito e lo ho passato vent'anni chiuso in casa con le mitragliatrici che sparavano. Ma sarà vero? Chi lo sa. Ferreri continua: «Ma che gliene frega ai costumi romani degli indiani? La verità è che noi siamo in mano all'impero più peccante di tutti, l'America, dove hanno un sacco di delinquenti e muoiono di fame, altro che la Russia! Comunque adesso i miei film escono di nuovo in America, anche se io non so come vanno perché gli eserciti americani rubano, quello è l'unico paese dove rubare è un'attività legale e rispettata».

Si torna alla *Carne* e al parallelismo fra cannibalismo e eucarestia. Castellitto si mangia la Dellerà ripensando alla comunione che ha fatto da bambi-

no. «E allora?». E allora niente, Ferreri, come la prenderanno i cattolici credenti? «Se uno è credente deve rispettare gli altri. Del resto lo dice il rito, prendete e mangiate questo è il mio corpo, l'hanno detto loro. So già che su questa cosa mi romperanno le scatole, ma cosa c'è di più spirituale che mangiarsi la persona amata?». Però, si parla tanto di amore, ma la sensazione è che nel film l'amore sia una cosa triste, un po' funerea... «Perché, cosa c'è di bello nel sesso? Non sappiamo nemmeno cosa sia, perché dovrebbe essere una gioia? Il sesso è l'incontro fra due macchine non compatibili. L'uomo è un pistone che ogni volta perde o a ricarsi, la donna è un reattore che può lavorare ad oltranza. Non funziona, il sesso è ancora

tutto da inventare. Come prossimo film vorrei fare *Le lettere di Abelardo ed Eloisa*. Quella è una grande storia d'amore, perché a lui lo castrano all'inizio e da lì in poi non ci sono più complicazioni». E così via Sergio Castellitto, seduto accanto al regista, lo guarda allibito. Riesce a dire poco, l'attore. Che lavorare con Ferreri è come andare in fabbrica, e che «quella che sullo schermo appare improvvisazione è in realtà una scienza esatta».

Ferreri 4 andrà in scena a Cannes. Sarà un altro show di cui vi comunicheremo tempestivamente il tema. Già immaginiamo i francesi piaciuti e riveriti (l'asso Ferreri è adorato) e il maestro pronto a fucilargli. Vi faremo sapere.

Primefilm  
Hackman  
fa la lotta  
di classe

MICHELE ANSELMI

**Conflitto di classe**  
Regia: Michael Apted. Interpreti: Gene Hackman, Mary Elizabeth Mastrantonio, Colin Firth, Donald Moffat. Fotografia: Conrad Hall. Usa, 1991. Milano: Cavour

Bel titolo anacronistico (chi parla più, oggi da noi, di conflitto di classe?) per un film che esce, per una strana coincidenza, alla vigilia del Primo Maggio. Il genere giudiziario è un classico del cinema americano, permette di combinare i meccanismi processuali con le ambiguità psicologiche, la suspense gallica con il messaggio sociale. Ricorderete forse, tra i più recenti, *Suspect* di Peter Yates, che gettava uno sguardo nella mischia disperata e «dabbona» a due pezzi dalla Casa Bianca. Con *Conflitto sociale* il tirante politico si precisa ulteriormente dietro il contrasto padre-figlia che fa da motivo conduttore.

Il padre è Gene Hackman, avvocato civilista dalla parte dei più deboli, forte carisma dialettico e una certa predisposizione all'adulterio. La figlia è Mary Elizabeth Mastrantonio, anch'ella avvocato di successo presso un potente studio di San Francisco. Come dire, due idee del messianico Iosene. Passione contro cinismo. La sorte (o forse no) li mette l'uno contro l'altra in tribunale: bisogna stabilire se una grande casa automobilistica, la Argo, commercializzata nel 1985 un modello sapendo che il sistema elettrico era difettoso, tale cioè da provocare l'incendio del veicolo in caso di scontro. La risposta, ovviamente, è sì. In altre parole, ancorché consensuale di incorrere in una serie di processi (con relativi risarcimenti per decine di miliardi), l'azienda preferisce tacere pur di non sostituire nelle auto già in circolazione il «pezzo» in questione.

Il regista britannico Michael Apted (*Chiamami aquila, Gornita nelle nebbie*) cuce attorno ad inconsueta vicenda una psicodramma familiare che è il versante forse meno convincente: lei non sopporta la retorica paterna attorno a «quella merda degli anni Sessanta», lui vede con fastidio la grinta carrierista della figlia. Chiaro che la morte improvvisa della moglie, conosciuta in pieno marxismo e ampiamente tradita ai tempi delle marce contro Nixon, approfondisce il solco tra i due. Anche se nel sottotitolo, mentre il Potere sembra vincere su tutta la linea, qualcosa succederà...

Film impensabile in Italia (dove le grandi case automobilistiche dettano legge più che in America), *Conflitto di classe* sfiora un certo smalto nel raccontare le nefandezze e i trucchi procedurali che può permettere un agguerrito studio legale nella società più monetizzabile del mondo. Il che, ovviamente, non impedisce alla giustizia di trionfare (e alla famiglia di riconciliarsi al lume di candela).

Gene Hackman, meno travolgente del solito, è bravo specialmente quando toglie i suoi avversari in aula di giustizia; Mary Elizabeth Mastrantonio indossa elegantemente i suoi *tailleur* d'alta sartoria con l'aria di chi, prima o poi, si pentirà.

Mega-serata a Reggio Emilia per celebrare i trent'anni di carriera del popolare tenore

## Festa di ugole per «Lucky» Pavarotti

Pavarotti, trent'anni di carriera e una mega festa al Teatro Valli di Reggio Emilia, proprio dove avvenne il fatidico debutto. Chi l'avrà trovata detestabile, insopportabilmente illuminata, mondana e agiografica, e chi assolutamente esaltante e commovente, con tutte queste celebrità a gola spiegata, questo pubblico ubriaco d'ammirazione e di affetto. Ma forse è solo una festa malinconica e niente più.

GIORDANO MONTECCHI

REGGIO EMILIA. L'impressione è che Pavarotti alla fin fine, anziché unire, divida fatalmente i suoi adoratori dai suoi detrattori. E non per la virtù musicale del soggetto. Si dirà: Pavarotti non è più solo un cantante, è qualcosa di più,

come un monumento o una bandiera, come la pizza o la Coca Cola. Assolutamente no, invece; Pavarotti è e dovrebbe rimanere un tenore e basta. Ed invece è più che lampante come ciò non sia più possibile, da quando almeno «Lucky» Lu-

ciano è diventato il tenore d'una volta. Ed è altrettanto ovvio come a questo punto, la coerenza critica di alcuni insorga vivacemente, mentre i più non fanno che accodarsi al culto del Pavarotti d'oro. Comunque sia eccoci qui. Gli ingredienti ci sono tutti: luminarie, dame incochettate, rissa, il duo «non-manco-mai» Vittorio Sgarbi e Pierferdinando Casini, il sor Badini, varie ed eventuali. Attorno a Pavarotti ruota un sistema solare composto - in ordine alfabetico - da June Anderson, Piero Cappuccilli, Paolo Coni, Enzo Dara, Giovanni Furlanetto, Raina Kabaivanska, Patrizia Pace, Giuseppe Sabbatini, Shirley Verrett. L'orchestra è quella del Comune di Bologna e le bacchette sono due, a turno

Leone Magiera e Maurizio Benini. Finamente si canta: va Pavarotti con *Recondite armonie*, poi *Tutte le feste al tempo*, col duo Anderson Cappuccilli. Quindi *Tosca* (Kabaivanska - Pavarotti), *La ci darem la mano* (Pace - Furlanetto), *Elisir* (Dara? Pavarotti) e via via tutti gli altri. Tutto bello e perfetto? Assolutamente no. E può darsi (*hony soit qui mal y pense*) che la differenza televisiva serva proprio a rimediare. Non è questione di Pavarotti; che trent'anni siano tanti lo capisce chiunque e, per quanto in declino, il suo patrimonio vocale è ancora superbo: accantato al volenteroso Giuseppe Sabbatini il tenore di Modena suona come un hi-fi vicino a una radio a transistor. Le voci in generale sono belle e canta-

no con gusto, si crogiolano nel loro beccante. Eppure su tutto aleggia un'andatura sonnacchiosa; quello che manca è in realtà un direttore, croce e delizia delle belle ugole. Dilega invece, da un lato, quell'approssimazione ritmica che da sempre è stato l'handicap di Pavarotti, specie quando è in coppia con Magiera che gli lascia fare tutto quello che vuole. In un recital solistico forse può passare, ma in una serata di duetti e concerti ciò sortisce un effetto disastroso (come nel duetto Alvaro/Don Carlos della *Forza del destino* o nel sestetto dalla *Lucia di Lammermoor*). Dall'altro la dittatura delle voci sparge per ogni dove un canto morbido, lezioso, estenuato. E Maurizio Benini, dal gesto tecnico, sensibile e

preciso (il duetto dall'*Elisir* di Patrizia Pace e Enzo Dara è stata forse la cosa migliore della serata) è passo anch'egli impotente dinanzi a un «Ai nostri monti» (*Troutatore*) con scansioni da moviola impostata da Pavarotti-Verrett. Eppure tutto va all'incontrario e proprio laddove le voci radono al suolo l'orchestra ecco che gli applausi suonano più fragorosi e beati che mai. Dopo l'ultimo bis, un «Abbiamo nei lieti calici cantato anche dal pubblico. Trent'anni di Pavarotti? È solo un tassello di una storia che dura da quattro secoli, quest'opera: nata per far litigare il suo pubblico, cresciuta fra miracoli e patraic. Un'ammante adorabile e detestabile, ma di cui non ci si può liberare.

## Matto come un gatto, ribelle come Paoli

**Matto come un gatto**, il titolo, un bel gattone che inarca la gobba, nervoso, e il nome dell'autore: Gino Paoli. Basta questo, e già si sa con cosa si ha a che fare, visto che Paoli si merita in pieno l'etichetta di «classico» della musica italiana. Canzoni scritte con grande libertà compositiva, partite da un grande pessimismo e approdate a qualche considerazione più serena, del «solito» amore alla solidarietà.

ROBERTO GIALLO

GENOVA. Ma non diventa grande mai, questo Paoli? A guardarlo così, sul terrazzo di una casa bellissima che si sporge su Genova, con la camicia di jeans aperta, metà poeta da bar metà lupo di mare, si direbbe proprio di no. Lui conferma: «Cosa farò da grande ho persino smesso di chiedermelo». E intanto parla di tutto e di tutti, come se il disco in uscita fosse un incidente di percorso. Intanto, siorna nuove canzoni, figlie di un nuovo contratto (album per la Vea in 4 anni, anche se lui assicura che i tempi non sono vincolanti). Brani diretti, con linguaggio di tutti i giorni, una rima senza troppe regole, gestita in libertà assoluta, e tanti cori a seguire il testo. Un disco di

Paoli, insomma: difficile che deludano. «Entrare» il tutto in forma di singolo, *Quattro amici*, canzone adotta come innoda dalla sinistra giovanile, con la quale Paoli ammette di avere buon feeling, certo maggiore di quello che lo lega al suo scranno in Parlamento. Chiacchierando del più e del meno, comunque, Paoli trova modo anche di passare dalle canzoni, di spiegare quel che vuol dire. Dall'orrore per la guerra, ad esempio, che gli ha ispirato *Matto e saggio*, all'inserto della voce di Vasco Rossi in *Quattro amici*. Spiega Paoli. «La malattia del ribelle i giovani la prendono ancora, così ho pensato che se fossi nato 30 anni dopo sarei stato un po' Vasco anch'io. Volvo

mettere una citazione, poi l'ho incontrato».

Il resto, amore, amici, storie. E anche speranza. «Andava tutto male quando abbiamo cominciato. Poi, strada facendo vedi piccoli segnali. Una sera come quella di San Giovanni (il concerto di Roma contro la guerra, ndr) ad esempio, ma anche amici, gente normale, solidarietà solida che circola. Io ho visto la nursery di Rebibbia, che è un colpo al cuore per chiunque, ma ho anche visto gente che ci va a lavorare gratis, così per passione, per umanità». Ecco allora *Piccola signora*, con Paoli che canta un amore più consueto, quotidiano, lontano dai fuochi fulminanti della passione, più vicino alla complicità. Oppure *Come un serpente* «dove - dice Paoli - ho pensato all'uomo come al serpente un po' scemo del *Libro della giungla*, quello che va per affascinare e rimane puntualmente affascinato lui? Poi? Poi ancora. Paoli non si ferma, compie ampie digressioni, gongola sincero quando qualcuno lo avvicina a Brassens, ma dice che la poesia con la canzone non c'entra, non ci deve entrare. E cita ridendo Lester Young che gli diceva:

«Fare musica è come far pipì, ti viene e basta».

Sulla terrazza di Nervi, con il sole che cade su Genova, tenore a Freno Paoli è un problema. Parà un tour, in autunno, ma di sicuro si sa solo la città di partenza: Firenze. Poi dice dei curdi, chiede se anche noi non ci stiamo un po' male e annuncia un'iniziativa di solidarietà, un altro concerto come quello di San Giovanni, «ma questa volta - dice - gli amici dovranno venire tutti e non tirarsi indietro all'ultimo momento». Il riferimento a Zucchero è trasparente, ma Paoli non ne fa una gran questione. Di certo, a 57 anni, c'è che non sa cosa farà da grande. E racconta aneddoti parlamentari, compreso il giorno del debutto, quando si mise una cravatta e si presentò tutto compunto per accorgersi che anche il volevano insulti da angipietro. Un Paoli come al bar, insomma, che chiacchiera come tutti tra pessimismo, brandelli di speranza, storielle, opinioni, piccole digressioni. Paoli di quando canta, insomma, e forse qui sta il suo vero pregio su disco, dal vivo, a cena o davanti all'aperitivo Gino Paoli è il da vedere, senza trucchi e senza inganni.

«Io, un cantautore nel gran serraglio di Montecitorio»

MARCELLA CIARRELLI

Un antico amore, un nuovo disco, Gino Paoli e trent'anni di «gattitudine». Un rapporto intenso che val la pena di conoscere meglio. La parola all'autore. Considerandolo dal punto di vista positivo dell'ispiratore, del possibile compagno di mille avventure, dell'amico fidato, in fondo anche tu hai sempre avuto un «portaborse». Certo un po' particolare dato che ha lunghi baffi e fa le fusa. Qual è il legame vero che c'è tra voi?

Il legame vero tra me e il gatto è la libertà. Il gatto è l'unico animale che vive libero anche dove non si può più. Una

tigre strappata alla giungla è capace di adattarsi alla gabbia di uno zoo. Un cane è schiavo del suo padrone. Il gatto vive in un ambiente dove non si può esserlo in maniera libera. E io sono uno che vive in questo mondo allo stesso modo. Ecco la sintassi che ho col gatto.

L'esperienza parlamentare. Alla Camera c'è qualche altro gatto o sono tutte volpi?

A Montecitorio c'è l'Italia. Con la stessa percentuale di buoni, di cattivi, di gatti o di volpi, di stupidi e di intellettuali, di onesti e disonesti che ci sono in un bar affollato o in una riunione di condomini



Gino Paoli ha presentato il suo nuovo album

o in qualunque altro punto di aggregazione. Il parlamento, insomma, è il ritratto del nostro Paese.

Ha sicuramente sette vite come i gatti. Ma, arrivato alla maturità di quella in corso (in attesa delle altre sei), c'è qualcosa di cui ti penti? No. Io credo che ogni espe-

rienza di vita sia qualche cosa che ti resta dentro e che un qualche modo ti è servita. Anche quelle più tragiche e negative che ho avuto hanno fatto di me quello che sono e quello che sono non lo rinnego certamente. Io sono uno che ha vissuto secondo se stesso. Sempre. Ho fatto grandi errori ma credo che siano serviti anche quelli. La

vita non è buona o cattiva. È vita. Trent'anni fa già cantavi l'amore per gli animali e la natura, la nostalgia per un mondo capace di dare più spazio ai sentimenti. E ora che le cose sono decisamente peggiorate?

È cambiato il rapporto tra l'uomo e la natura nel senso che gli esseri umani nella loro indifferenza e nel loro egoismo ormai sono indifferenti nei confronti della natura. Questo guardando le cose in modo generale. Fortunatamente che rispettano, amano ed hanno un rapporto con la natura che è quello giusto.

Nella tua vita c'è ancora spazio per i sogni?

Per i sogni sì. Non c'è spazio per l'utopia. Ma per i sogni è diverso, sono una dominante dell'uomo. Il mio poi è qualcosa di più, non è fine a se stesso. È una speranza. Il mio sogno è sempre qualcosa che lo spero diventi realtà e che lo tento di realizzare.